Gianni De Michelis

Vertice Cee
Decisi aiuti urgenti all'Albania

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LUSSEMBURGO. La Comunità europea invierà aiuti urgenti all'Albania e si adopererà affinchè già nella prossima riunione della Csce, che si svolgerà a Berlino domani e giovedì, il governo di Tirana possa lasciare la sedia di osservatore per sedersi su quella di membro effettivo. Nelle prossime settimane inoltre la Cee provvederà per un suo ingresso nel novero dei paesi che usufruiscono degli aiuti finanziari del G 24 (insieme a Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania) e verranno mobilitate anche altre istituzioni internazionali quali Fondo monetario e Banca Mondiale. Così hanno deciso ieri pomeriggio all'unanimità i 12 ministri degli Esteri europei riuniti al Lussemburgo. L'iniziativa era partita dall'Italia ma ha trovato un'immediata disponibilità anche degli altri undici.

Per quanto riguarda la cifra relativa agli aiuti alimentari urgenti non si è stabilito nulla ma De Michelis spera di strappare un impegno sostanzioso. «Per l'Albania – ha commentato il ministro italiano – oggi è molto importante sentire attorno a sè la solidarietà internazionale. Che da una parte garantisca la sopravvivenza alimentare, e che dall'altra indichi anche una qualche prospettiva. Per il primo punto ci sono stati i nostri 60 miliardi, e adesso arriveranno quelli della Cee; mentre per il secondo l'ingresso nella Csce e la visita di Baker a Tirana subito dopo l'incontro di Berlino daranno un segno tangibile che è finito l'isolamento internazionale». Non è stato invece affrontato il problema profughi che rimarrà quindi per i prossimi mesi una questione essenzialmente italo-albanese.

Secondo argomento affrontato dai ministri è stato quello della Jugoslavia. Sempre su proposta di Roma i Dodici hanno approvato un documento in cui molto duramente si invitano i popoli jugoslavi e relative repubbliche a non prendere decisioni unilaterali che mettano in pericolo l'unità dello Stato plurinazionale, perchè in questo caso l'Europa e la comunità internazionale sarebbero decisamente contrari. Il documento non è stato reso pubblico poichè i 12 vorrebbero che una simile presa di posizione fosse adottata sempre a Berlino durante il Consiglio dei ministri dei 34 paesi attualmente membri della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, nell'intento di coinvolgere ufficialmente Stati Uniti e Unione Sovietica. Solo nel caso in cui a Berlino sopravvenissero difficoltà la Cee renderà nota autonomamente la propria posizione. Va ricordato che già nelle scorse settimane anche il presidente della Commissione Jacques Delors si era recato a Belgrado e aveva ammonito la Jugoslavia che in caso di eventuali secessioni da parte di singole repubbliche l'Europa le avrebbe osteggiate e comunque non avrebbe più dato un soldo all'intera comunità jugoslava. Oggi si vuole reiterare anche in sede politica questa posizione affinchè il messaggio sia assolutamente chiaro. La Cee teme inoltre che il governo di Belgrado durante il Consiglio dei ministri Csce possa utilizzare il diritto di veto per bloccare l'accesso dell'Albania. I due paesi infatti da molti anni litigano violentemente per la comunità albanese in Kossovo.

A Novo Ogoriovo, presente Gorbaciov è stato siglato lo storico documento che pone le basi politiche e giuridiche del Paese

Il primo ministro prende le distanze dal piano anti-crisi concordato negli Stati Uniti da Javlinskij e rivendica a sè le riforme economiche

Urss, firmato il nuovo Trattato

Le repubbliche: «Siamo noi i soggetti dell'Unione»

I nove più uno, a Novo Ogoriovo, sono riusciti a concludere i lavori per il nuovo trattato dell'Unione. Nonostante «alcuni ostacoli fondamentali» abbiano tenuto a lungo sul filo l'esito della riunione, si è arrivati alla firma. Il premier Pavlov prende le distanze dal lavoro di Javlinskij, l'economista che ha preparato negli Stati Uniti la partecipazione di Gorbaciov al G-7. Le repubbliche: «Siamo noi i soggetti della nuova Unione».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. I nove più uno (Gorbaciov e i rappresentanti di nove Repubbliche sovietiche) hanno firmato ieri il nuovo Trattato dell'Unione. Nonostante mille difficoltà abbiano tenuto sospeso a lungo l'esito dell'incontro. Due riunioni, due centri di potere, l'uno declinante e l'altro ascendente. Nella dacia governativa di Novo Ogoriovo, a 40 chilometri circa da Mosca, si è riunito il conclave dei nove più uno, i rappresentanti delle repubbliche con il presidente dell'Urss. Hanno discusso la ripartizione dei poteri e la separazione dei beni che sono alla base del nuovo Trattato dell'Unione. La conclusione delle trattative non sembrava dietro l'angolo, anche se la riunione di ieri era stata convocata in anticipo sul calendario, che la prevedeva il 20. Parallelamente, al Cremlino, il premier Pavlov, relazionando al Soviet supremo dell'Urss sul programma anticrisi, chiede per sé improbabili poteri di iniziativa legislativa e lancia frecciate sarcastiche sul viaggio di Grigoryj Javlinskij, inviato di Gorbaciov e di Eltsin, a Harvard e Washington. La prima settimana politica dopo l'elezione di Boris Eltsin alla testa della repubblica russa si apre all'insegna di questa dualità, frutto della destrutturazione dello stato monopolistico e della sua democratizzazione a due velocità: poteri repubblicani legittimati dal moto popolare, poteri centrali ancora in parte frutto di vecchi equilibri.

Qualche nube si era addensata sui negoziati nella dacia di Novo Ogoriovo e, quella che secondo l'auspicio di Gorbaciov, doveva essere l'ultima riunione preparatoria si è conclusa, a sorpresa, con la firma. I problemi più duri erano questiVi era in primo luogo il sistema di tassazione. Per Russia e Ucraina l'Unione deve essere finanziata dalle repubbliche, mentre Gorbaciov voleva per il centro la prerogativa di imporre direttamente una parte delle tasse. C'era il problema del Tatarstan, una repubblica autonoma che fa parte della federazione russa, che chiede di essere firmataria del trattato. Qui era Eltsin a temere un indebolimento dei suoi poteri e a pronunciarsi contro. Infine c'era il problema, indicato da Rafik Nishanov, presidente della camera delle nazionalità del Soviet dell'Urss, del parlamento sovietico che voleva essere un soggetto del nuovo trattato mentre le repubbliche, aveva detto Nishanov, «ritengono superflua la sua partecipazione». Non si trattava di ostacoli insormontabili, poiché i nove presidenti esprimevano la volontà di arrivare a una conclusione ma il presidente del Soviet supremo ucraino, Leonid Kravcjuk aveva dichiarato che «l'Ucraina non potrà approvare il documento al cento per cento». Sembravano dunque necessarie altre riunioni in tempi stretti per arrivare alla conclusione prima delle vacanze estive dei parlamenti repubblicani. Oggi, Boris Eltsin è partito per gli Stati Uniti dove sarà ricevuto giovedì da George Bush. Probabilmente il neopresidente russo voleva saggiare quanto fosse cresciuto il suo prestigio internazionale prima di dar via libera al documento che sigla il compromesso con il potere centrale. Ufficialmente, comunque, non si manifestava alcuna preoccupazione. Anzi, il portavoce del ministero degli Esteri Vitalyj Ciurkin aveva affermato che non vi era alcuna competizione con il Cremlino: «Noi ci auguriamo il successo di una visita che speriamo sia utile alle relazioni fra le due superpotenze».

Il primo ministro sovietico Valentin Pavlov

Dal Soviet supremo dell'Urss, riunito ieri per ascoltare la relazione del premier Valentin Pavlov sull'applicazione del piano anticrisi, vengono bordate alla politica di compromesso inaugurata da Gorbaciov e Eltsin il 23 aprile scorso. Innazitutto sulla missione di Grigori Javlinskij negli Stati Uniti. Il giovane economista ha presentato ieri i risultati del suo lavoro, compiuto a Harvard con esperti statunitensi, a Gorbaciov e Eltsin. Il presidente dell'Urss lo ha giudicato «abbastanza positivo», ha riferito Javlinskij, mentre Boris Eltsin si è dichiarato «molto soddisfatto». Pavlov ha invece ironizzato sui piani economici che in Urss «sono più numerosi delle dissertazioni di laurea» e si è detto scettico sulla possibilità che l'Occidente offra crediti «in cambio di niente». Gli fa eco il presidente della commissione bilancio, Riktor Kucerenko che accusa Javlinskij di leggerezza e aggiunge: «L'Urss ha sempre lavorato con gli stranieri ma non per loro». Il primo ministro Pavlov rivendica per sé la riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti (da 34 a 30 miliardi di rubli dal gennaio 1990), e una battuta d'arresto nella fase recessiva. Ha chiesto ai deputati diritto di iniziativa legislativa per poter procedere nell'applicazione del programma anticrisi. La richiesta è piuttosto strana poiché tali poteri chiese e ottenne Gorbaciov nel dicembre scorso. Il governo Pavlov è sorto, appunto, come un esecutivo direttamente controllato dal presidente dell'Urss. La richiesta appare dunque come un segno del disagio con cui l'esecutivo vive la nuova fase che impegna direttamente Gorbaciov con i governi repubblicani.

Un documentario tedesco-sovietico sulla guerra «maledetta» di Adolf Hitler

La televisione tedesca e quella sovietica hanno prodotto insieme un documentario storico per fare rivivere ai propri telespettatori l'avvenimento più tragico nelle relazioni tra i due popoli: l'invasione devastatrice dell'esercito di Hitler (nella foto). La serie ha esordito sugli schermi tedeschi domenica sera e ieri su quelli sovietici. Il 50esimo anniversario dell'invasione dell'Urss cade sabato prossimo. Intitolato «La guerra maledetta», il documentario rientra nel pacchetto di produzioni, mostre e dibattiti in programma tanto in Germania che nell'Urss. Il cancelliere Kohl ricorderà l'evento con un discorso che, secondo il suo portavoce, potrà assumere la forma di un indirizzo televisivo al popolo sovietico. Nella prima puntata si parla dei soldati «vittime senza nome di una guerra che ancora oggi è il capitolo più penoso della storia dei nostri due popoli: oggi per la prima volta noi, tedeschi e sovietici, presentiamo insieme questa orribile, maledetta guerra».

L'ex spia Vladimir Petrov è deceduto a Melbourne

L' ex spia sovietica Vladimir Petrov, al centro negli anni '50 di uno scandalo spionistico internazionale che ebbe profonde ripercussioni sulla politica australiana, è morto venerdì scorso a 84 anni nell' ospedale geriatrico di Mount Royal a Melbourne, dove era ricoverato sotto lo pseudonimo di Sven Allyson. Lo si è appreso domenica da un portavoce del ministero della Giustizia. La defezione nel 1954 di Petrov, che era terzo segretario dell'ambasciata sovietica a Canberra, dominò le prime pagine dei giornali e alimentò la campagna anticomunista del primo ministro conservatore Robert Menzies, che gli concesse asilo politico. Petrov rivelò di far parte dei servizi segreti sovietici - come tenente colonnello nel ministero degli Affari interni - e fornì informazioni su attività spionistiche sovietiche in Australia, dando il via a una serie di eventi che portarono alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.

Neonati morti in un ospedale inglese La polizia indaga

La morte di quattro neonati deceduti nell'ospedale di Grantham, il paese natale della signora Thatcher, ha insospettito le autorità sanitarie che hanno chiesto alla polizia di indagare. È dall'inizio di quest'anno che il personale dell'ospedale ha avuto i primi sospetti dopo che i medici hanno diagnosticato in un elevato numero di bambini casi di arresto respiratorio o cardiaco. I bambini, ha detto una fonte dalla polizia, sono morti o in ospedale o subito dopo essere stati dimessi. La polizia ha detto di non potere confermare che i decessi e le crisi respiratorie possano avere origini criminose, almeno fino al completamento dell'inchiesta previsto per il 2 luglio prossimo. Nell'ambito delle indagini, sono state interrogate alcune infermiere e una di esse è ora in libertà provvisoria su cauzione.

Il presidente Usa Zachary Taylor fu avvelenato? Salma riesumata dopo 141 anni

A 141 anni dal decesso, la cui causa venne all'epoca attribuita ad un'improvvisa gastroenterite fulminante, sono state riesumate ieri le spoglie del 12° presidente degli Stati Uniti, Zachary Taylor, per verificare l'ipotesi enunciata dalla scrittrice Clara Rising secondo cui in realtà Taylor sarebbe stato avvelenato. La Rising sostiene che Taylor venne fatto uccidere perchè si opponeva alla diffusione della pratica della schiavitù negli stati del sud-ovest. Se la sua ipotesi verrà verificata, dovranno essere riscritti i libri di scuola, poichè non sarebbe più Abraham Lincoln il primo presidente degli Usa assassinato in carica. Le autorità sanitarie dello stato del Kentucky hanno provveduto a riesumare il feretro, ancora avvolto nella bandiera degli Stati Uniti.

John Sununu ancora nei guai per uso personale di «limousine»

John Sununu è di nuovo nei guai e stavolta perchè con la «limousine» di servizio si è fatto portare da Washington a New York, ad un' asta di francobolli. Il capo di gabinetto della Casa Bianca era già stato un mese fa al centro di vivaci polemiche per l' uso disinvolto di aerei militari, che ha preso anche in occasione di week-end sciistici o per brevi «puntate» nel natio New Hampshire. Nel caso degli aerei Sununu si è difeso accampando la necessità di stare in costante contatto telefonico (su linee «sicure») con il presidente George Bush che però lo ha sconfessato. La notizia ha riacceso il dibattito sull' utilizzazione delle macchine di servizio da parte degli alti funzionari statali. Il capo di gabinetto ha negato di aver compiuto qualcosa di illecito ed ha spiegato che durante le cinque ore di viaggio in autostrada ha lavorato senza posa, leggendo incartamenti e telefonando a ministri e membri del congresso.

VIRGINIA LORI

Giovedì il Bundestag vota sulla sede del governo mentre cadono le ipotesi di compromesso
Ieri i due schieramenti hanno presentato le loro posizioni, all'insegna del vinca chi vinca

Bonn o Berlino? Si va all'alternativa secca

Passano le ore e le ipotesi d'un compromesso cadono una dopo l'altra. Ormai è una corsa affannosa per esorcizzare lo scenario che spaventa tutti e che nessuno sa più come evitare: che dopodomani, al Bundestag, si voti sull'alternativa secca Bonn o Berlino come sede del governo e delle istituzioni statali e che, comunque vada, questo divida il paese, segnando una lacerazione drammatica a pochi mesi dall'unità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'ennesima riunione, convocata ieri pomeriggio dalla presidentessa del Bundestag Rita Süssmuth, non è servita a nulla. Anzi, tanto per mettere le mani avanti, i due schieramenti, in due distinte conferenze stampa, hanno per così dire messo i picchetti sui confini delle proprie disponibilità. Qualche concessione c'è stata, da una parte e dall'altra, ma nessuna basta allo schieramento avverso. A questo punto è probabile che i reciproci «no» si traducano, giovedì, in due mozioni, che verranno messe ai voti così come sono, e vinca chi vinca. Secondo gli ultimi sondaggi sull'orientamento dei parlamentari, se le cose andranno davvero così, il fronte di Bonn dovrebbe vincere la partita. Ma potrebbe essere una vittoria molto amara: per quanto i sostenitori della città renana abbiano ragioni che vanno oltre gli interessi di parte, come ce l'hanno indubbiamente i filoberlinesi, sarà molto difficile evitare che nell'opinione pubblica che si ritroverà dalla parte dei perdenti si diffonda la sensazione di essere stata prevaricata. E poiché i pro-berlinesi sono soprattutto i cittadini dei Länder orientali, il voto potrebbe aggiungere carne al fuoco dei risentimenti e delle frustrazioni che già segnano tanto i rapporti tra le due parti della Germania unita.

Due le alternative che restano al muro contro muro, per ora (ma le cose potrebbero cambiare nelle ultimissime ore) l'unica tenue speranza che si raggiunga un'intesa in extremis. La prima è quella elaborata a suo tempo dal segretario generale della Cdu Heiner Geissler, secondo il quale si potrebbe decidere che il governo resti a Bonn mentre presidente della Repubblica e parlamento si trasferiscano a Berlino. Bocciata nei giorni scorsi con eguale fermezza da tutti e due gli schieramenti soprattutto (ma non solo) con l'argomento che la separazione fisica tra il governo e il parlamento renderebbe assai più difficile l'esercizio del controllo che il secondo deve avere sul primo, l'ipotesi Geissler si è riaffacciata come una possibilità ieri e c'era chi (compreso il promotore) non escludeva l'eventualità di trasformarla in una mozione da mettere ai voti insieme con le altre due. La seconda è stata proposta ieri dal ministro degli Interni Wolfgang Schäuble (Cdu): giovedì il Bundestag dovrebbe decidere compatto per Bonn per quattro anni, impegnandosi a riesaminare la questione nella prossima legislatura.

Ieri, intanto, come s'è detto, i due schieramenti hanno presentato le proprie «definitive» posizioni in due conferenze stampa. I filo-berlinesi, tra i quali Brandt e Vogel (Spd), il ministro degli Interni Schäuble e quello dei trasporti Krause (Cdu) e il capogruppo della Fdp al Bundestag Solms, chiedono il trasferimento a Berlino del Bundestag, del governo e della sede principale del presidente della Repubblica. A Bonn, concedono, potrebbero rimanere il Bundesrat e le amministrazioni dei vari ministeri. Cosa, quest'ultima, che permetterebbe alla città renana di conservare la quasi totalità degli impieghi ministeriali. La «soluzione federale» dei fautori di Bonn, tra i quali vanno annoverati tra gli altri il ministro federale del Lavoro Norbert Blüm (Cdu), la vicepresidente del gruppo parlamentare Spd Ingrid Matthäus Meier e il vicepresidente della Fdp Baum, prevede invece che Bundestag e governo federale restino sul Reno, mentre sulla Sprea potrebbero trasferirsi il presidente della Repubblica e il Bundesrat.

In tutte e due le conferenze stampa si sono ribaditi gli argomenti di carattere generale che militano a favore dell'una o dell'altra soluzione, con particolare insistenza su quelli finanziari. I «bonnensi» insistono sul fatto che un trasferimento generalizzato a Berlino costerebbe all'erario qualcosa come 20-30 miliardi di marchi, senza contare le «compensazioni» che dovrebbero essere assicurate a Bonn. Sull'altro versante si fa notare che comunque grossi investimenti dovranno essere fatti, a Berlino, se non si vuole che la città affondi. In attesa di vedere quel che accadrà giovedì, resta una considerazione: se si fosse optato per la soluzione più naturale, quella di far decidere il popolo con un referendum, come aveva chiesto la Spd (ma anche settori liberali e personalità della stessa Cdu), molti guai sarebbero stati evitati.

Ieri si è dimesso il primo ministro

India, Congresso e sinistra alleati nel nuovo governo?

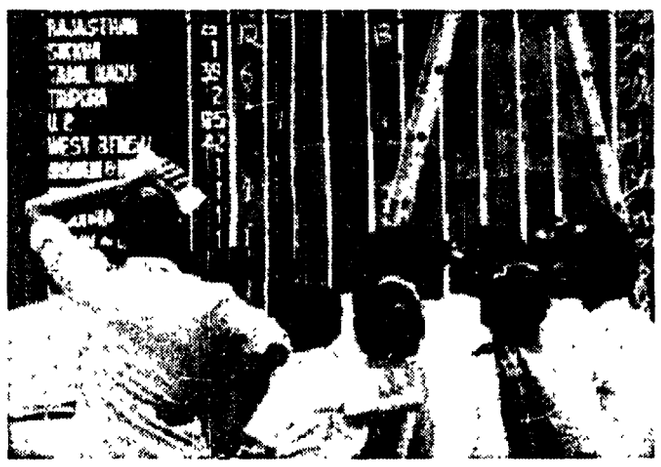
Il futuro governo dell'India, di cui il Congresso sarà il motore, si profila come una difficilissima e inedita coalizione. Il cartello delle sinistre lo appoggerà? Gli scrutini dei voti confermano che il partito di Gandhi ha vinto. E ieri la prima conseguenza sono state le dimissioni dell'attuale primo ministro, la cui formazione, Samajwadi Janata, fino a ieri non aveva ottenuto alcun seggio.

NEW DELHI Tornerà a governare il partito di Gandhi. Non sarà solo, inventerà «qualcosa insieme agli altri partiti», come già dichiarano i suoi portavoce, una coalizione inedita per l'India. Ma il Congresso (I) sarà il motore del prossimo governo. È la prima scossa, ormai confermata dallo spoglio di centinaia di milioni di voti delle elezioni parlamentari. Anche se i risultati non sono definitivi, ha provocato un crollo politico. Il premier indiano, Chandra Shekhar, se ne andrà appena possibile. Per sua volontà, ha comunicato la televisione nazionale. Ieri ha offerto le dimissioni al presidente Ramaswamy Venkataraman. Il suo partito non ha ottenuto seggi,e in più è prassi istituzionale la sua uscita .

Balram Jakhar, segretario generale del Congresso (I), ha subito dichiarato: «Certo che saremo noi a formare il governo, resta da mettere a punto le modalità». Sono i vincitori, un miracolo che non s'aspettavano. L'ondata emotiva seguita all'assassinio di Rajiv Gandhi, e lo scontento per quanto non hanno fatto e risolto i due ultimi governi, hanno assicurato questa vittoria.

Anche se non avrà i 256 seggi che servono per controllare direttamente la camera bassa, Lok Sabha, il Congresso (I) ha già conquistato 168 dei 320 seggi assegnati. Ne restano in ballo altri 191, ma gli altri concorrenti sono ben distanziati. Il totale dei seggi è 511, e la matematica dice che emerge l'assenza di una opposizione unitaria: «l'anti-congressismo non è più prevalente» ha commentato un portavoce del Congresso.

Appunto dalle urne è uscito un naufragio. Il partito nazionalista indù, di destra, Bharatya Janata party, Bjp, ha avuto 73 seggi finora. È al secondo posto, ma non s'è accreditato come guida dello stato, su questo aveva puntato. Significativa è la sua sconfitta in due stati dove 19 mesi fa aveva stravinto, e dove governava. La batosta più forte è toccata allo Janata dal party, dell'ex premier Vishawanath Pratap Singh, che nell'89 ha guidato il fronte che riuscì a sconfiggere Gandhi. Da vincitore è diventato il grande sconfitto, solo 22 seggi, crollando al livello di un partito regionale. Gli altri voti, parliamo sempre di dati non definitivi, sono andati a partiti minori, tra cui 12 a formazioni regionali alleate del Congresso (I).



La folla raccolta davanti al tabellone che raccoglie i dati elettorali nella capitale indiana

Saranno queste piccole formazioni l'ago delle chances per il Congresso (I). Ieri si sono incontrati i leader della sinistra e dei cinque partiti della coalizione del Fronte nazionale per vagliare tutte le possibilità di sostegno.

Un quadro provvisorio ma significativo l'ha fornito la televisione nazionale. Il Congresso(I) domina per ora in 223 dei 461 distretti, quelli che hanno comunicato i dati. Il partito nazionalista indù, invece in 108. Al terzo posto la coalizione del Fronte in testa in 67 distretti, e il fronte delle sinistre ultimo in 46 distretti. Scarsi, secondo quanto dimostrato, i consensi ottenuti dal Congresso (I) nelle regioni orientale e settentrionale. Il Bjp ha raccolto grandi consensi negli stati settentrionali e occidentali, mentre i fronti hanno conquistato il 60 per cento dei voti nella parte orientale dell'unione.

Ecco perchè osservatori e analisti insistono che la coalizione di governo sarà un'impresa, una difficile impresa. Se i risultati definitivi confermeranno le previsioni dell'esperto elettorale Prannoy Roy il Congresso (I) e le formazioni minori che gli si sono affiancate dovrebbero raggiungere 225 seggi. Il maggiore oppositore, Bharatiya Janata party, 115 seggi.

Il partito del defunto Rajiv andhi dovrà per forza guardare a sinistra? Sì, viene previsto, ma la coalizione è difficilmente prevedibile. E ancor più complicata perchè l'assassinio di Gandhi ha lasciato il Congresso (I) privo di un leader, di un candidato forte alla carica di futuro primo ministro.

La tensione non scende ancora, in alcuni stati continua con la guerriglia, e in tutti brucia ancora l'uccisione di Gandhi. Postuma, al leader indiano, ieri è stata assegnata la più alta onorificenza. Un decreto ufficiale gli ha conferito il Bharat Ratna, il gioiello dell India, lo stesso dato anche a sua madre, nel '71.

Trattato Germania-Polonia
Siglato ieri uno storico patto di amicizia e non aggressione Chiuso un capitolo doloroso

BONN Polonia e Germania hanno firmato ieri uno storico patto di amicizia e non-aggressione, a più di mezzo secolo di distanza dal settembre del 1939 quando Hitler inviò le sue truppe a invadere il paese vicino. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il primo ministro polacco Jan Krzysztof Bielecki hanno apposto le loro firme al «trattato di buon vicinato e amichevole cooperazione» in una solenne cerimonia svoltasi nel palazzo della cancelleria di Bonn. Il documento dichiara che i due governi si impegnano a «chiudere il doloroso capitolo del passato» e a «tradurre in realtà il desiderio di duratura comprensione e riconciliazione dei loro popoli». «Le parti ribadiscono che si asterranno dalla minaccia o dall'uso della forza diretta contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica della controparte»: così afferma la clausola di non-aggressione. Il trattato garantisce anche il rispetto dei diritti etnici dei circa 200mila tedeschi che vivono nelle ex terre tedesche cedute alla Polonia alla fine della seconda guerra mondiale. In cambio (o quasi), la Germania si impegna ad agevolare l'ingresso della Polonia nella Comunità europea, senza, tuttavia, stabilire scadenze. La firma del trattato è l'ultimo atto di un iter negoziale imbattutosi più volte in ostacoli di vario genere, soprattutto per le pressioni esercitate sul governo di Bonn dalle organizzazioni dei tedeschi che, dopo la modifica dei confini, abbandonarono case e proprietà per riparare in Germania. Kohl tradì qualche esitazione ma, una volta attuata l'unificazione tedesca a ottobre, acconsentì a firmare un trattato che preludeva a quello odierno, sancendo la rinuncia perpetua a rivendicazioni territoriali di ogni genere sugli ex territori tedeschi della Polonia.

Insieme con il trattato, Kohl e Bielecki hanno firmato tre accordi, di cui uno istituisce un'associazione giovanile tedesco-polacca, un altro crea un organo congiunto per l'ambiente e il terzo una commissione governativa mista per regolare e incentivare le relazioni di frontiera.